

Lessico tecnico e difesa della lingua

1. In un mio articolo intitolato *Verso una nuova lessicografia*¹ indicavo come caratteri e difetti essenziali della lessicografia ottocentesca la selettività e l'inerzia, fino ad un certo punto imposte dai limiti di estensione, di esecuzione e di consultazione del dizionario tradizionale; il quale nella sua rigida monumentalità di opera stampata si comporta come il libro secondo Socrate: interrogato, non risponde. Auguravo perciò un dizionario dinamico, ossia di continuo accrescibile e correggibile nella sua natura di memoria elettronica aperta, e responsivo, ossia manovrabile mediante un apposito programma di ordinamento e d'inchiesta («thesaurus»). Aggiungevo che esso dovesse costituire una lessicografia specifica (ossia superante lo stadio tanto della lessicalità privilegiata che di quella generale) e sempre collegata con le sue fonti, cioè veramente storica. Una piena documentazione cronologica, areale e ambientale avrebbe conferito ad ogni elemento un volume stereometrico, costituito, oltre che dal suo significato, dal suo rapporto con l'oggetto, cioè dalla referenza reale, non meno importante di quella concettuale oggi che la raccolta lessicografica è uscita dai confini dei testi letterari per estendersi ai documenti di archivio, agl'inventari, alla nomenclatura tecnica.

Mostravo infine, riprendendo importanti osservazioni di una storica dell'arte, Paola Barocchi, come nei grandi dizionari ottocenteschi, registranti un lessico letterario, gli scarsi elementi dei lessici settoriali appaiano isolati dal fiume reale della lingua, e nei dizionari speciali, dove essi sono stipati e come confinati in un limbo acronico, rischiano di mutare il loro contenitore in un astratto *prontuario*².

In realtà dietro il problema di un dizionario che rappresenti nella loro specificità tutte le correnti lessicali di cui intende dar testimonianza — che è un problema lessicografico — c'è un problema lessicologico: che è la complessa e osò dire confusa struttura del lessico di una moderna lingua colta. Una moderna lingua colta si scinde, al suo interno, in lessici settoriali, costituiti da

¹ In «Studi di lessicografia italiana», VII, 1985, p. 5 sgg.

² P. Barocchi, *Problemi di lessico figurativo e Accademia della Crusca*, nel volume *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*, atti del Congresso internazionale per il IV centenario dell'accademia (Firenze 29 settembre - 2 ottobre 1983), Firenze 1985, p. 35 sgg.

elementi della lingua comune che nel settore assumono un significato speciale, da elementi foggiate con matrici tecniche proprie di essa lingua o comuni a più lingue, e da elementi mutuati direttamente o indirettamente da altre lingue. Così una lingua apparentemente unica ed unitaria come un fiume reale viene a suddividersi in tante correnti che sfuggono alla competenza diretta e riflessa del parlante e pongono al lessicografo il massimo dei suoi problemi: se sia possibile che un unico dizionario le rappresenti nella loro intera specificità, nella loro reciproca interferenza e nella loro problematica solidarietà con la lingua cui sono dette appartenere.

Oggi, avendo continuamente ripensato a ciò che allora proponevo e auspicavo, l'idea di un dizionario concepito come un archivio aperto, cioè accrescibile e correggibile, e responsivo (cioè realizzato come una memoria elettronica, manovrata da un *thesaurus*), continua a persuadermi, ma mi pare che non esaurisca il concetto di dizionario. Esso è piuttosto il *mare magnimi* dei dizionari possibili, se un dizionario deve essere una raccolta di elementi linguistici veramente specifica, cioè orientata a raccogliere definire interpretare una delle correnti del gran fiume della lingua nella sua relativa autonomia. Giacché a un dizionario panlinguistico manca, per essere un vero dizionario, il presupposto lessicologico di una materia in qualche modo riducibile a unità. È insomma venuta meno la convinzione che la complessiva comunicazione linguistica di una nazione di alta cultura — una delle grandi lingue dell'Europa odierna, per addurre il riferimento più noto — costituisca quella organica centripeta unità che la denominazione di “*lingua*” italiana o francese o inglese ecc. sembra implicare, anzi affermare. Vero è che oggi, a proposito dell'italiano, si suole parlare di *plurilinguismo* intendendo non tanto il manifestarsi della lingua comune in livelli e registri diversi (per cui è più proprio il termine di *pluristilismo*), quanto l'esistenza di varietà regionali della unica ma non ancora unitaria lingua nazionale. Però quel termine è evidentemente improprio ed equivoco. Proprio sembra, invece, quando si applichi a tutta l'attività linguistica che si esplica in Italia, in tutti gli ambienti di lavoro, di studio, di comunicazione. Riesce difficile ammettere che oggi in Italia, al di fuori e al di sopra dei dialetti (dai quali il nostro discorso prescinde), tutta la comunicazione passi attraverso un unico, anche se non unitario, strumento linguistico, definibile qualitativamente «italiano». Si sente almeno il bisogno di sottoporre siffatta ammissione a certe condizioni e restrizioni; di porre insomma il problema. Dalla soluzione del quale discenderà una lessicografia congrua.

2. Vediamo se e come siamo giunti, sul punto di conseguire l'unitarietà di un italiano comune parlato e scritto, desiderato dai patrioti del Risorgimento e promosso dalla odierna cultura di comunicazione, a ricadere in una crisi

di unità, non certo analoga alla frantumazione dialettale del latino nel basso Impero, dovuta alla rarefazione e dissoluzione di una compagine sociale, amministrativa e culturale, ma procurata, al contrario, da un eccesso d'intensità, densità e interferenza di culture diverse.

Il principio della schisi risale alla ellenizzazione della cultura romana, quando i romani constatarono la *egestas patrii sermonis* nei confronti di un mondo concettuale ricco di idee astratte e complesse: il latino non poteva lessicalizzare concetti come «aristocrazia», «democrazia», «filosofia», «fisiologia», «storia» e simili senza ricorrere a perifrasi; e non tanto per aver perduto la capacità di composizione lessicale rimasta viva in altre lingue indeuropee, quanto per aver perduto quella capacità di astrazione e di sintesi concettuale che della composizione formale era il sostanziale presupposto. Mi inteso infatti a credere — contrariamente al preponderante formalismo della teoria linguistica odierna — che alla radice dei grandi mutamenti strutturali delle lingue stiano grandi mutamenti di contenuto semantico, cioè di cultura. Riguardo in particolare al procedimento della composizione ci conforta il parere di due linguisti come Meillet e Vendryes: «La composition est toujours une dérogation aux lois qui règlent les rapports des mots; dans des langues flexionnelles le fait est particulièrement grave... La langue populaire n'emploie guère la composition. Les textes littéraires présentent en général d'autant plus de composés qu'ils s'éloignent davantage de l'usage courant. Le composé a le plus souvent quelque chose d'artificiel; il convient aux langues spéciales et techniques de la philosophie, de la science, de l'administration, de la religion, auxquelles il confère à la fois précision et gravité. C'est surtout la langue poétique qui en fait usage»³. E furono infatti gli antichi poeti drammatici latini che, avviandosi l'ellenizzazione di Roma, tentarono di sviluppare in latino la composizione, ma senza successo, restandovi quella lingua refrattaria; segno di un processo di deriva ormai irreversibile (cfr. Quintiliano I, 5, 70: «res... magis Graecos decet, nobis minus succedit»)⁴.

Ne conseguì quella forte interferenza tra le due lingue, che finì col rendere il latino lessicalmente e morfologicamente duplice nella composizione nominale e verbale e col trasmettere tale duplicità alle lingue romanze nelle loro specificazioni letterarie e tecniche. E tanto fu lunga e vasta quella osmosi tra i due sistemi, e produttivamente proseguita anche nella colta *Traditionssprache* medievale, che risultò ad un potenziamento e arricchimento del sistema latino, cospirando a ciò l'eclisse della diretta conoscenza del greco. È per questo che le radici greche, gli affissi greci, i prefissoidi e suffissoidi greci, le norme di composizione greche hanno continuato e continuano ad avere in

³ *Traité de grammaire comparée des langues classiques*, Paris, 1948, § 631.

⁴ *Ivi*, § 630.

italiano e in genere nelle lingue romanze capacità produttiva, fino al punto di generare pseudogrecismi e ibridismi come *altimetria*, *telematica*, *informatica*, *esposimetro*.

Chi ha sensibilità per i fatti linguistici avverte pur sempre che quel risultato è, più che una fusione, un amalgama di elementi geneticamente diversi. Ma per gli arabismi non si giunse neppure all'amalgama, perché il loro assorbimento si limitò quasi esclusivamente al prestito lessicale, foneticamente e morfologicamente — salvo poche eccezioni — assimilato dal sistema italiano⁵. La crisi di unità cominciò, per la nostra lingua, nel Rinascimento, quando si presero a volgarizzare distesamente i testi scientifici greci e latini e si mirò a dare alla scienza e alla tecnica delle professioni un linguaggio volgare. L'orientamento anche in questo campo non poteva non essere, come in letteratura, per il volgare fiorentino; e Cosimo I ebbe l'avvedutezza politica di secondare quell'orientamento dando all'Accademia Fiorentina, tra gli altri, il compito di volgarizzare quei testi⁶. Si ebbe allora, nella crescente specificazione delle singole discipline, un confluire di elementi romanzi, provenienti dal linguaggio delle botteghe, e di elementi dotti (latinismi e grecismi) sia tradizionali ma sospinti a significati nuovi, sia costruiti con una ingegneria verbale sempre più disinvolta. La crisi di unità, o meglio il suo inizio, non è dunque imputabile alla natura delle componenti del lessico tecnico, rimaste le medesime, ma alla soverchiante quantità della componente classica, specialmente greca, e alla sua produttività neologica. Tuttavia le coscienze degli amatori di lingua, avvezzi a separare l'uso letterario dall'uso strumentale (e altresì a convivere con un latino ancora largamente vigente, come lingua scientifica, fino a tutto il Settecento), non si sentirono a disagio finché l'illuminismo non si fece registratore e diffusore, in veste francese, della terminologia enciclopedica. Allora quelle coscienze divennero puriste in senso anche essoterico, e col problema del forestierismo, cioè del prestito, si pose anche il problema della lingua scientifica e tecnica.

3. Tale problema è giunto oggi al suo punto d'incandescenza con la soverchiante pressione dell'anglismo come veicolo della terminologia scientifica e tecnologica, che nel mondo moderno tende ad essere universale e rigorosamente monosemica, come a suo tempo aveva visto chiaramente Giacomo Leopardi⁷. Già prima dell'ultima guerra mondiale i regimi

⁵ Cfr. G. B. Pellegrini, *Gli arabismi nelle lingue neolatine, con speciale riguardo all'Italia*, Brescia, 1972; G. Caracausi, *Arabismi medievali di Sicilia*, Palermo, 1983. Per gli arabismi scientifici e tecnici si veda specialmente Pellegrini, op. cit., I, p. 76 sgg.

⁶ Cfr. su ciò il mio saggio *Il volgare nell'avvio del principato mediceo* nell'opera miscelanea *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del '500*, Firenze, 1983, II, p. 683 sgg.

⁷ Cfr. il mio scritto *Giacomo Leopardi lessicologo e lessicografo*, «Studi di lessicografia italiana», III, 1981, p. 72 sgg.

autoritari del fascismo e del nazismo, per motivi di xenofobia politica più che di protezione linguistica, si erano fatti carico di un'azione puristica non esclusivamente antiinglese: l'Accademia d'Italia ebbe il compito di redigere liste di proscrizione dei forestierismi d'uso, suggerendone corrispondenze o calchi italiani (del tipo *autista* in luogo di *chauffeur*, *coda di gallo* in luogo di *cocktail*), e il regime nazista, per un senso razzistico della lingua, promosse l'espunzione dei latinismi dal lessico tedesco. Dopo la guerra fu la Francia che sotto la presidenza di Georges Pompidou (1969-74), muovendo da più nobili preoccupazioni di ordine culturale, indisse tra i paesi di lingua neolatina una crociata per la difesa della latinità linguistica dalla dilagante penetrazione dell'inglese nel settore tecnologico. L'iniziativa francese riuscì a interessare i paesi dell'area neolatina, inclusa l'Italia, i quali, convinti della rilevanza del fenomeno, promisero di collaborare. Presso il Conseil International de la Langue Française, istituzione provvida, tra l'altro, ai problemi di una comunità monolingue ma pluriethnica e pluriculturale come la francofona, fu costituito nel 1970 il Fonds International pour les Terminologies Romanes (FITRO), che tenne un primo colloquio a Firenze, presso l'Accademia della Crusca, nel marzo 1972. In quell'incontro fu convenuto di procedere allo studio del neologismo tecnico e alla compilazione di dizionari terminologici plurilingui; ma fu soprattutto la Francia, grazie all'entusiasmo e alla strenua applicazione di alcuni suoi funzionari, ad agire produttivamente, compilando guide alla neologia e nomenclature comparate nei campi più avanzati e specializzati della scienza e della tecnologia. Si può avere un'idea della sua produttività dal catalogo delle pubblicazioni del Conseil International, utilissime non solo all'arricchimento della lingua francese ma anche alla chiarezza e sicurezza della comunicazione con paesi e mercati di lingua diversa. Coronamento di quel fervore possono considerarsi il *Dictionnaire des industries*, indice anglo-francese di termini tratti da 92 settori industriali e muniti di definizione e di indicazione del campo di uso; e il *Dictionnaire de termes nouveaux des sciences et des techniques*, che, oltre a un dizionario alfabetico con traduzione inglese, spagnola e tedesca, contiene un repertorio di formanti morfosemantiche, notevole avvio alla comprensione sistematica della neologia tecnica e alle sue applicazioni. Come bilancio di ciò che è stato fatto in Spagna, sia per l'informazione e la documentazione delle raccolte terminologiche compiute all'estero, sia nella stessa Spagna presso biblioteche, istituzioni e centri di ricerca spagnoli, è da vedere il ricco *Catálogo de recursos terminológicos en lengua española (España) 1986*, pubblicato nel 1987 a Madrid dal Consejo Superior de Investigaciones Científicas.

Al minore impegno di alcune nazioni neolatine è stata data un'allerta, nel corso del 1986, dalla Unione Latina, precisamente dal suo segretario generale, l'alto funzionario francese Philippe Rossillon. Egli si è fatto interprete

della diffusa convinzione che allo stato di crisi o di pericolo della lingua corrisponde necessariamente la crisi o il pericolo dell'identità culturale; e che col ritrarsi degli idiomi neolatini dai settori più progrediti del sapere tecnico può cominciare l'improvincialimento e l'isolamento delle culture escluse dalle rotte della comunicazione universale. Si osserva inoltre da più parti che, per il fatto che sia in corso un processo di devitalizzazione del nostro mondo e ne siamo partecipi consapevoli, non è lecito astrarsene con una accademica professione di antipurismo e con la sufficienza dello studioso che assiste storiograficamente alle alterne vicende di lingue e di civiltà. Il riflettere in comune su una crisi dal suo interno può infatti produrre concretezze di cognizione e svelare possibilità d'intervento non conseguibili altrimenti.

Molto opportunamente perciò Philippe Rossillon ha indetto una riunione dell'antico FITRO — e non solo per ravvivarlo ma per adeguarlo alle esigenze della situazione attuale — in occasione della Exposición de linguística informática y de terminología científico-técnica organizzata a Madrid dal Consejo Superior de Investigaciones Científicas spagnolo e dalla Unione Latina. Opportunamente, dico, anche per sondare l'immenso e poco noto mondo degli iberofoni.

4. Nell'attesa di partecipare, per conto dell'Accademia della Crusca, all'esposizione di Madrid, indetta per l'ultima settimana del febbraio 1987, e alla simultanea riunione dell'antico FITRO, io ho riflettuto nel modo seguente sulla conciliabilità della difesa delle lingue nazionali dal prestito straniero con l'universalità del lessico scientifico; e sulla opportunità di separare teoricamente da questo il lessico tecnologico, che ha sostituito o va sostituendo il vecchio lessico artigianale, profondamente connesso alla lingua comune, largamente metaforico e rappresentativo di una cultura ambientalmente connotata, quindi privo di sistematicità e di estensione.

L'universalità del lessico scientifico sembra, oltre che fattualmente irrecusabile, non pregiudizievole per la struttura, cioè per l'omogeneità formale della nostra lingua nazionale, perché tradizionalmente e principalmente fondata sul latinismo e sul grecismo e prodotta da una ingegneria linguistica che fa largo uso di radici e affissi latini e greci (o pseudolatini e pseudogreci) e di composizioni grecheggianti. E poiché l'italiano è la lingua neolatina più conservatrice della struttura del latino e, per tradizione umanistica, la più ricca di latinismi e di grecismi e la più rispettosa della loro forma originaria, possiamo dedurne che è anche la più preparata a ricevere e assorbire, senza stridori e lacerazioni, nuovi latinismi e grecismi scientifici. Tra il lessico scientifico e quello dell'italiano comune non si avverte insomma l'eterogeneità che può avvertirsi in lingue come il francese o l'inglese; anzi, il diffondersi di composti anglicizzanti del tipo «determinante più determinato», quali *fotocomposizione*,

radiocronista, biodegradabile (per non scendere al *calciomercato*) conforta il rifiorire di un tipo di composizione vivace nel greco ma fossilizzata nel latino. Non dobbiamo però nasconderci che anche il lessico scientifico ha cominciato ad accettare il crudo anglismo, in veste sia di parole vere o artificiali, sia di sigle da sequenze: ne sono spie cospicue l'importantissimo termine della fisica moderna *quark* e dell'astrofisica *quasar*. Se poi passiamo al lessico tecnologico (e il confine tra i due lessici non è, ad un livello alto, sicuramente tracciabile), sigle come *laser* e *maser* sono oggi di uso così diffuso e corrente che sarebbe impossibile sostituirle con equivalenti italiani. Scendendo infine ai prodotti industriali, che entrano in Italia col nome dato loro da un'industria straniera, ci chiediamo che successo avrebbe il ribattezzarli italianamente, quando un fenomeno analogo avviene fisiologicamente all'interno dell'italiano (dove la *vasca* ha soppiantato la *tinotta*, il *lavandino* l'*acquaio*, la *tapparella* l'*avvolgibile* e così via) per la spinta onomasiologica che le fabbriche del nord danno ai loro prodotti invadenti i mercati del centro e del sud. Non sto poi a dire di un settore dell'industria creato istituzionalmente e terminologicamente dall'Italia ma passato ormai sotto il dominio anglosassone: quello bancario, dove la comunicazione e la concertazione internazionali raggiungono un'intensità massima, con effetti di travolgente unificazione terminologica.

Ci troviamo senza dubbio di fronte a scelte delicate, difficili e implicanti valori mai minacciati come ora. Quando fu gridato all'infranciosamento dell'Italia, l'interferenza culturale e linguistica avveniva per la massima parte all'interno del mondo neolatino e col ricorso ad una neologia classicistica; la Moda poi s'incaricava d'introdurre ma anche di eliminare velocemente gli elementi effimeri. Ciò che restava nella lingua era connesso ad un profondo rinnovamento delle istituzioni sociali e politiche, della cultura filosofica e scientifica, della sintassi della comunicazione; tutti acquisti rinunciabili solo in sede reazionaria o accademica. L'essere assorbite nel mondo francese poteva allora, alle menti più avanzate, dare il senso di essere assunte in un cosmo più vasto e più vitale, ma sviluppante una tradizione comune e ancorato alla madre antica; d'altro canto l'italiano, per quanto penetrato di francese, conservava in Europa grande prestigio letterario, essendo conosciuto e apprezzato anche in paesi di lingua non neolatina. Oggi il confronto e conflitto è con una cultura e con una lingua che sono di origine, tradizione e struttura sostanzialmente diverse, con una cultura e lingua dotate di prestigio e d'influenza ecumenici anche perché vessillifere di nuove concezioni e soluzioni del vivere. Di fronte ad esse la cultura italiana e più in genere neolatina sta in posizione di difesa e di perplesso riesame dei propri valori, e la nostra lingua, pur esercitando un fascino letterario, è isterilita come matrice di uso internazionale. La sua produttività si riduce, in questo campo, ad una stentata digestione fonetica e morfologica degli anglismi o alla loro traduzione ad uso intestino, senza

alcuna ambizione di irradiazione esterna. Per fare un esempio illustre, un linguista come Arrigo Castellani si affanna a suggerire *computiere* al fine di dare a *computer* una naturalizzazione fonetica e morfologica; e per fare un esempio non illustre, e non ortodosso, la pubblicità si sforza di far leggere i nomi dei prodotti stranieri secondo la pronuncia alfabetica italiana.

È dunque evidente che viviamo in una cittadella assediata e che una reazione al forestierismo non può avere altro scopo che difensivo e altra mira che la conservazione di una identità insidiata; ma è altrettanto evidente che il prezzo di tale difesa può essere l'appartarsi da una umanità che sembra voler individuare problemi comuni e cercare soluzioni comuni attraverso una metodologia ed una comunicazione univoche. E se è facile vedere il negativo della ibridazione o cancellazione di antiche tradizioni culturali e interpretarle come sopraffazione, non è difficile ammettere il positivo di un conguaglio intellettuale e tecnologico diretto a produrre, in una fase matura, la partecipazione attiva di tutte le nazioni all'opera d'incivilimento.

Le perplessità del lessicologo non sono diverse da quelle del lessicografo, il quale non potrebbe oggi compilare un panlessico dell'italiano così come il Porcellini o il *Thesaurus* di Monaco il panlessico del latino. Oltre che sterminato, troppo ibrido e interiormente dissociato ne risulterebbe il prodotto. Il consultatore vi vedrebbe un coacervo caotico, dominato e dominabile né da lui né dal compilatore; e gli sarebbe facile osservare che molte delle parole registrate, forse la maggioranza, alloggiavano nel dizionario italiano, come in quelli di altre lingue, a titolo di simbiosi; e conseguentemente dedurre che il predicato «italiano», di cui si fa uso generoso e metaforico, andrebbe applicato in modo più cauto e circoscritto, più proprio.

Ritengo che l'unica via per uscire da tali perplessità e dalle angosce di un nuovo purismo sia di convincerci che *habent sua fata*, oltre ai *libelli*, le lingue: fati positivi e negativi, che l'amore intelligente deve saper accettare. Anzitutto col riconoscere l'insufficienza delle lingue naturali, radicate in un'antropologia primordiale e stratificate di contenuti alluvionali, a farsi pieno e perfetto strumento delle culture superiori; donde la necessità che codici simbolici artificiali e speciali (algebrici, logici ecc.) colmino le loro lacune, rappresentando operazioni della mente non rappresentabili dalle lingue naturali. Ma anche col riconoscere che quei codici simbolici che l'uomo ha inventato e di cui va superbo non sono né potranno mai essere la sua *voce*, che suona soltanto nella sua lingua naturale. Certo, una lingua naturale potrà divenire, per circostanze storiche, veicolo, ad altri popoli, di superiori valori intellettuali; ma in quella nobile funzione perderà gran parte dei suoi valori connotativi, della sua natura, insomma, di lingua naturale. Riconoscendo questo, vedremo chiaramente che la nostra vera e sola lingua, quella che realizza l'identità di noi individui e del nostro ethnos, è la lingua detta più

o meno propriamente «materna», avvalorata da una scuola saggiamente tradizionale. Quel prezioso peculio segnico, intraducibile in altre lingue, voce e sigillo della nostra persona, è il bene che noi dobbiamo alimentare e proteggere, col solo mezzo efficace di cui disponiamo: prendendone e facendone prender coscienza. Arrivati a ciò, capiremo anche perché i poeti possono rifucinare ed elaborare quel bene senza tuttavia togliergli il carattere di voce.

Da tutto questo parrebbe discendere che le nomenclature della scienza e della tecnologia — si appoggino ad una impalcatura grammaticale inglese o di altra lingua — non sono lingue naturali né vi appartengono. La costituzione e l'incremento, tendenzialmente consaputi e sistematici, di quelle nomenclature dipendono da fattori in gran parte estranei a quelli che reggono la lenta, nascosta, spontanea vita delle nostre lingue naturali e rispondono ad esigenze di comunicazione e di unività universali, o almeno generalissime, cui le nostre lingue naturali, compreso l'inglese, sono per natura inadeguate. Quelle nomenclature vanno dunque accettate per ciò che storicamente sono e per l'utilità che si propongono e indubbiamente hanno; ma sarebbe un errore, fonte di confusione, considerarle parte della nostra lingua comune e introdurle nel dizionario di essa, se non per quegli elementi entrati nell'uso corrente, cioè «divulgati», quindi tecnicamente irrelati e sfocati, dei quali, se si tratti di forestierismi, sarà pertanto lecito e opportuno dare, con la definizione *in usum delphini*, un equivalente italiano.

Alla registrazione delle nomenclature scientifiche e tecnologiche nella loro autenticità e interezza dovrà quindi provvedere una lessicografia speciale, che risulterà linguisticamente eterogenea (plurilinguistica con probabile, oggi, predominanza inglese) ma omogenea per quanto concerne i settori disciplinari. Non credo che l'estrema specificazione del sapere consenta più di compilare una enciclopedia, se si vuole che la lessicografia tecnica sia altamente specifica e insieme storica, cioè documentata da una forte densità di ricorrenze di parole o locuzioni contestualizzate e collocate in ordine cronologico, in modo che il formarsi e rinnovarsi della terminologia e dei concetti, i suoi momenti di crisi lessicale e semantica, diano il senso concreto del divenire della disciplina. E non è sempre questione di parole e di concetti; a volte è questione di oggetti, che o non sussistono più o sussistono in pochi esemplari, e allora la densità delle testimonianze verbali servirà a precisare la natura e funzione dell'oggetto, cioè a identificarlo.

Dizionari siffatti, anche se destinati a consultatori italiani e quindi scritti in italiano, anche se contenenti una parte di voci di origine e forma italiane, non potranno dirsi dizionari della nostra lingua; dovrà quindi esulare da loro ogni preoccupazione puristica. Ciò non impedisce e non contrasta col fatto che il compilatore dia, insieme con la definizione, l'adattamento, la traduzione, il surrogato, invalsi o proposti, del singolo lemma non italiano; allo scopo

di documentare un reale stato di simbiosi, avvisando sempre il lettore della diversa diffusione ed eventualmente del diverso valore della forma originale in esponente e di quella adattata, tradotta, surrogante. Non mancano in effetti ambienti di ricerca e di lavoro dove vige un parziale bilinguismo, almeno per i denotati più generali e quindi più traducibili o surrogabili. Lo scrupolo puristico e la tentazione normativa in tale lessicografia potrebbero tormentare solo il lessicografo che non si fosse dato pensiero di conoscere il funzionamento dei circuiti mondiali delle telecomunicazioni, specie quelli dei centri di ricerca scientifica e tecnologica; dove sigle e parole convenzionali o cifrate circolano ininterrottamente e fulmineamente, e l'istantaneità e l'intensità della comunicazione sono un fattore perentorio d'imposizione dell'uso terminologico, che l'immissione in circuito di segni eteroclitici porterebbe a fraintendimenti e arresti rovinosi. Il concetto di codice, inadeguato alle lingue naturali, è adeguatissimo a questo genere di comunicazione e impone di per se stesso l'invarianza e la univocità dei suoi elementi.

Il fiume reale della nostra lingua moderna e contemporanea, che pare ingrossarsi e intorbidarsi paurosamente per l'affluenza di sempre più numerosi e imprevedibili torrenti, deve dunque essere ridotto a un corso d'acqua meno imponente, ma più unitario, più limpido e più costante, ben dominabile dal parlante, dall'insegnante, dal lessicografo. Ciò che si perderà di sconcertante e confusa grandezza sarà guadagnato in naturalezza e identità. Ma ci sarà un altro guadagno. L'altra lessicografia, quella plurilinguistica e per così dire simbiotica, trattando le nomenclature scientifiche e tecnologiche non come isolate dalle singole lingue a cui nelle singole aree disciplinari si appoggiano, ma come interferenti con esse, e quindi registrando e valutando i casi di simbiosi, che sono specifici e diversi dal prestito della lingua comune, ricupererà un ordine di fatti finora non bene distinti e caratterizzati dalla lessicografia.

5. «Queste pensavo cose» (per dirla alla Guido Gozzano) nella mia specola italiana, cioè nella specola di una lingua di alta cultura ma non di comunicazione internazionale, accingendomi a partire per Madrid; dove ho conosciuto realtà di cose e di sentimenti a me ignote e capaci di cimentare i miei orientamenti.

L'Exposición de lingüística informática y de terminología científico-técnica raccoglieva circa mille opere bibliografiche e terminologiche (dizionari, liste, *thesauri*) di scienza e di tecnologia in una o più lingue, compilate e pubblicate da editori privati o da istituzioni pubbliche; dava dimostrazioni, mediante terminali, delle principali banche di terminologia del mondo (Canada, nazioni della Comunità Europea) e dei supporti logici dell'analisi linguistica (dizionari automatici, traduzione automatica, verifica e correzione ortografica, altre elaborazioni delle lingue naturali). Parallelamente alla

esposizione si sono svolti un colloquio di editori latini di dizionari bilingui e plurilingui, dedicato allo scambio di informazioni e allo studio di modi di collaborazione; e un congresso di specialisti invitati a presentare i loro problemi, e quelli delle loro nazioni, in materia di terminologia scientifica e tecnologica, di linguistica informatica, di traduzione di testi scientifici e tecnici, di proposte sulla normalizzazione terminologica e la creazione neologica. Il vasto confronto di situazioni ed esperienze diverse attorno ad una problematica comune al mondo neolatino è stato per tutti, e soprattutto per me, illuminante. Mi sono trovato, in primo luogo, di fronte a dimensioni per l'Italia inusitate: lo spagnolo, coi suoi più che quattrocento milioni di parlanti, è la seconda delle lingue occidentali, e alla supremazia tecnologico-linguistica del mondo anglosassone le nazioni ispanofone culturalmente più mature tentano di opporre una coscienza linguistica unitaria ed una neologia terminologica non passiva; di questo atteggiamento si fanno solidali i portoghesi d'America, che sono quasi duecento milioni. La tendenza, poi, a contrastare il passo all'inglese si colora di motivazioni politiche in quelle nazioni che hanno ragioni di conflitto con l'Inghilterra (Argentina e Spagna). Donde la costituzione di banche di dati terminologiche, la compilazione di dizionari terminologici bilingui o plurilingui, la volontà di norme neologiche comuni che filtrino il forestierismo e, quando non sia possibile sostituirlo con un elemento indigeno, lo assimilino alla struttura dello spagnolo. È d'altronde nota l'opera di vigilanza e di consulenza che l'Accademia spagnola della lingua svolge a tal fine. Mi ha vivamente impressionato il sentire gl'iberofoni esporre le loro imprese informatiche con una terminologia ostinatamente neolatina, mentre gl'informatici italiani fanno costante ricorso, salvo qualche intermittenza, alla terminologia inglese. Analogamente si comportano i francesi, nell'appassionato sforzo di scongiurare il regresso della lingua e della cultura francesi non solo nelle zone dove il francese è lingua naturale ed ufficiale (Francia, Belgio, Canada ecc.), ma anche nel terzo mondo, dove è lingua non naturale ma ufficiale, o dove è lingua non ufficiale ma largamente insegnata e parlata. Ispanofoni e francesi sanno che le loro lingue sono, come l'inglese, lingue, oltre che di cultura, di comunicazione internazionale e vogliono mantenerle tali, insieme mantenendo il prestigio culturale e il peso politico che esse esercitano. La condizione dell'italiano è affatto diversa: l'italiano è soltanto una lingua di cultura e soltanto come tale è in espansione all'estero, ad es. nelle università statunitensi. In Italia sono quindi venute meno, rispetto alla lingua, ambizioni politiche del genere di quelle che Lorenzo il Magnifico e Cosimo I nutrivano nella Firenze rinascimentale e del principato. Non solo è caduta la xenofobia lessicale fascista, ma anche quel purismo che si tramandava nella scuola, ancorato o, letterariamente, alla lingua degli scrittori riconosciuti come classici, o, dialettalmente, al modello manzoniano.

Il felice ma impetuoso passaggio dell'italiano da lingua scritta e di pochi colti a lingua parlata e sempre più comune ha dato ai parlanti confidenza nella lingua nazionale e il gusto d'indurla ad espressività ignote all'uso scritto; e con ciò la coscienza del suo condizionamento regionale e dialettale, la licenza di ibridazioni sempre più largamente ammesse dagli organi di diffusione orale e nella stessa scuola. Negli ambienti della radio, della televisione, della scuola la norma grammaticale fu, ad un certo momento, sentita come una violazione della sacra spontaneità, l'educazione allo scrivere e l'intervento correttivo come un sopruso, la lingua letteraria come uno strumento discriminante, asociale. Di qui un lieto espressivismo e un baldanzoso sperimentalismo, aperti a tutti i connubi con idiomi non solo indigeni ma anche esterni, ed una non sempre chiara concezione del rapporto tra norma e comunicazione sociale, ossia un socialismo individualistico (mi si passi l'ossimoro) tutto italiano. In quel clima di anarchia, culminato negli anni della contestazione universitaria, un richiamo, anche autorevole, alla norma sarebbe stato tacciato di reazionario, se non di fascista, e posto sotto il segno del riflusso; si andò invece teorizzando ed elevando a canone un poliedrico stato di plurilinguismo, che in parte era il contingente frutto della rapida nazionalizzazione linguistica del paese, in parte un fenomeno di pluristilismo presente in ogni esercizio di lingua comune. La disinvoltura, la sprezzatura, l'insensibilità storica e sociale nei confronti della norma sono giunte al punto di considerare la lingua come una materia plasticabile a volontà. Prodotto ultimo ed estremo di un tale atteggiamento, inorgoglito dall'ideologia, sono — formulate da Alma Sabatini a conto della Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna — le *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana* (Roma, Poligrafico dello Stato, 1986), intimidatoriamente rivolte alla scuola e all'editoria scolastica dal podio della Presidenza del consiglio dei ministri. Autoritarismo non senza precedenti in Italia, ma tuttavia, per la sua fatuità da *précieuses ridicules*, non adatto a costituire al vertice dei pubblici poteri un principio di autorità in tema di lingua nazionale.

Nel campo infine del sapere scientifico e tecnologico l'apertura dei giovani verso il mondo anglosassone è talmente spregiudicata che le tesi di laurea e di perfezionamento spesso vengono scritte in inglese, ai fini di una più facile e pronta circolazione; e l'inglese è la lingua dominante negli incontri tenuti in Italia.

Così stando da noi le cose e i gusti, e mancando serie motivazioni politiche, la costituzione di organi ufficiali per la tutela della lingua non sarebbe più accettata della imposizione di limitazioni sull'uso del forestierismo. Né avrebbe presa sul pubblico la consulenza di un'accademia come quella della Crusca, sebbene dedita da quattro secoli allo studio e alla cura della lingua nazionale, essendo essa stessa divisa tra differenti concezioni della lingua,

della norma e del comportamento neologico; problemi che in Italia, dobbiamo riconoscerlo, sono tuttora in fase di discussione e privi di un orientamento, se non univoco, maggioritario. Conforta tuttavia il constatare che la scuola sta riprendendo l'iniziativa in fatto di istruzione linguistica, rendendosi conto sia del valore sociale della norma, sia della importanza dello scrivere come forma necessaria ad una lingua di cultura e ad una società di cultura avanzata. Perciò ha cominciato a riflettere sulle diverse proprietà del parlato e dello scritto e sui modi di addestramento all'una e all'altra forma, entrambe necessarie per compiti diversi; sostenuta scientificamente e didatticamente dalla comparsa di ottime grammatiche scolastiche fondate sul concetto di lingua come strumento di comunicazione collettiva e quindi richiamanti alla indispensabile esistenza ed osservanza di strutture comuni a tutti gli utenti. La scuola si sta anche preoccupando di un altro dei suoi compiti fondamentali: mantenere aperto il contatto tra le generazioni nuove e i testi delle antiche, in modo da evitare una interruzione della tradizione linguistica, da impedire insomma che i giovani di oggi, a furia di puntare sulle riduttive strutture del parlato, si trovino a dover tradurre le pagine dei nostri grandi autori come se fossero scritte in latino.

Il senso di libertà, di confidenza, di gioco invalso nell'uso della lingua nazionale e nelle sue mescolanze con elementi e pimenti dialettali o stranieri, ed esaltato dalla coscienza che essa non è né una lingua di comunicazione internazionale né una struttura giunta a definizione certa e unitaria, non agevola una netta presa di posizione in materia di nomenclatura tecnologica. Perciò io mi sono sentito dapprima, nel convegno di Madrid e nelle riunioni madrilene del FITRO, isolato e atipico, come quello che, privo d'interesse e di passione, vede tranquillamente altri accalorarsi per una causa che non lo investe. Poi mi sono reso conto che nella problematica di quelle discussioni c'erano esigenze pragmatiche a cui l'Italia, pur nell'incertezza dei principi e nella diversità della posizione, non poteva sottrarsi: l'esigenza, anzitutto, della sicurezza della comunicazione nei rapporti internazionali relativi alla scienza, alla tecnologia, alla collaborazione industriale, al commercio; sicurezza conseguibile o mediante l'adozione internazionale di una terminologia monolingue, o mediante la compilazione di liste terminologiche plurilingui di affidabile equivalenza. Subordinatamente mi è parsa irrecusabile l'esigenza di attenuare, nel permanere del plurilinguismo, l'inconveniente della grave difformità dei significanti: l'esigenza cioè di studiare e di accettare regole neologiche chiare, semplici e superanti le frontiere nazionalistiche, allo scopo di produrre terminologie scientifiche e tecnologiche meno differenziate, meno babeliche, meglio interpretabili. Importante e significativa a questo proposito è stata la proposta di Manuel Criado de Val di compilare un dizionario neolatino delle formanti (radici, prefissi e prefissoidi, suffissi e suffissoidi) del lessico scientifico e tecnologico, in modo da mettere in luce, nella giungla

terminologica, i criteri e i mezzi di fabbricazione neologica finora seguiti e orientare gli ambienti scientifici e industriali, produttori di neologismi, verso una ingegneria neologica più razionale e uniforme, quindi più perspicua. Sono esigenze fortemente sociali, cioè rivolte, più che ai linguisti, agli utenti della lingua, e più che ai produttori di merci e di neologismi, ai quali senza dubbio giovano, agli acquirenti bisognosi d'individuare esattamente la natura, le qualità, le insidie dei prodotti. Movendo da queste istanze di trasparenza e di sicurezza il concreto problema della terminologia può uscire, in Italia come altrove, dalle strette di una opposizione manichea tra monolinguismo e plurilinguismo tecnologico, tra purismo nazionalistico e cosmopolitismo, per mettersi sul piano pragmatico e contingente dello scambio, cioè della equivalenza; piano condizionato da singole situazioni storiche e favorevole a naturali costruttivi rapporti di buon vicinato. Ciò che d'innaturale e quindi forzoso può accadere quando prevalgono eccessi nell'uno o nell'altro senso lo si può constatare a proposito dell'impegnativo lavoro di normalizzazione e modernizzazione che si compie all'interno del Centro de Normalización Lexical del Euskera, cioè del basco, nell'intento di «fornire ai bascofoni una base terminologica per partecipare più intensamente allo scambio scientifico internazionale senza rinunciare al necessario riferimento alla propria lingua». Sono stati pubblicati dizionari speciali in diversi settori scientifici e tecnologici, nello sforzo di adeguare le strutture del basco (lingua preindeuropea del Mediterraneo sopravvissuta alla sommersione di uno strato di lingue preistoriche — iberico, paleosardo, ligure, etrusco, messapico, sicano, elimo, minoico, cario ecc. — ad opera delle lingue storiche indeuropee) alle strutture usate da queste lingue nella ingegneria neologica del tecnicismo. Viene spontaneo domandarsi, pur avendo comprensione delle ragioni storico-politiche di tale sforzo, fino a che punto sia anche etnologicamente ed etologicamente lecito sottoporre una lingua arcaica e genuina, depositaria di una cultura omogenea (nei limiti in cui genuinità e omogeneità possono darsi nelle lingue e nelle culture), ad una ibridazione artificiale e violenta e al carico di una cultura eterogenea, quando la stessa popolazione può fruire, per i bisogni della comunicazione scientifica e tecnologica, di una seconda lingua di circolazione più che europea, come fanno tranquillamente piccoli stati europei (quali l'Olanda, la Svezia, la Danimarca, la Norvegia, la Finlandia) che, parlanti una lingua non diffusa oltre le loro frontiere, hanno adottato lingue di grande comunicazione come strumento dei loro traffici internazionali. Ma per far ciò serenamente occorre dimenticare i traumi della storia e le conseguenti reazioni ideologiche.

È noto che in seno e attorno all'UNESCO e alla Comunità Europea si è svolta un'attività che può dirsi di conciliante pianificazione linguistica, rivolta a trarre strumenti di comunicazione «basici», cioè semplificati, dalle lingue europee, ridotte così allo stato di lingue-soglia, e banche

di dati terminologiche (EURODICAUTOM, banca di dati in-linea della Comunità Europea, contenente termini scientifici e tecnici, frasi contestuali e abbreviazioni nelle lingue ufficiali della Comunità, inclusi lo spagnolo e il portoghese), utili anche alle nuove nazioni del terzo mondo; e che tale attività ha toccato anche l'italiano. Meno noto è che l'Unione Latina ha redatto un volumetto dal titolo *Riconoscimento e tutela del diritto dei consumatori e dei cittadini all'informazione in lingua italiana. Tutela della produzione culturale nazionale nella programmazione radiotelevisiva e cinematografica*, autori Marco Andreolini e Claudia Racchetti, Pirola Editore, Milano 1985, nel quale sono raccolte le pochissime norme giuridiche prescriventi l'uso della lingua italiana, a scopo di garanzia e di sicurezza, nella presentazione di certi prodotti, o a scopo di diffusione della lingua e della cultura italiane nelle trasmissioni di spettacoli. Da quel volumetto, tra le poche norme emanate e le molte proposte ma non approvate, appare quanto poco un paese, la cui lingua ufficiale non è dichiarata neppure dalla sua Costituzione, faccia per la propria voce; ancor meno di ciò che per la lingua italiana fa la Svizzera. Ma è proprio da quelle minime eppur vitali esigenze pratiche che occorre muovere per risalire la china della indifferenza ufficiale e porre il problema terminologico in termini non ideologici né nazionalistici, bensì di equo rapporto tra lingue e culture sia diverse che affini; in modo che anche l'Italia possa contribuire, dall'interno della sua fiorente poliedrica industria, a saziare la fame terminologica che assilla lei come tutti gli odierni stati industrializzati, applicando una neologia razionalmente forgiata con elementi, pur nel rispetto delle lingue singole, comuni, quindi trasparente, ma cedente alla terminologia universale, da qualunque lingua tratta, quando questa s'imponga per cause intrinseche. Una intesa internazionale in questo senso (e già ne sono preannunci proposte come quella sopra enunciata di Manuel Criado de Val, opere come il citato *Dictionnaire de termes nouveaux des sciences et des techniques* e l'*Einführung in die Allgemeine Terminologielehre und terminologische Lexicographie* di E. Wüster, istituti come l'International Information Centre for Terminology [INFOTERM] di Vienna e il citato EURODICAUTOM della CEE) sarebbe la via maestra per far chiarezza sui problemi linguistici e politici della terminologia tecnica e per conciliare la tutela delle lingue nazionali con l'universalità della lingua scientifica e tecnologica.